

Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

www.vicoacitillo.it
mc7980@mclink.it

Napoli, 2005

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

*Mario Marzi filologo e traduttore**

di Maria Grazia Caenaro

Pochi cenni sulle pubblicazioni più significative della lunga e operosa stagione di studi di Mario Marzi renderanno evidente la varietà di interessi, la qualità dell'impegno e la felicità dei risultati raggiunti nel campo dell'indagine filologica e della diffusione della conoscenza dell'antico dal nostro illustre concittadino che accanto alla ricca produzione scientifica ha offerto un importante contributo alla vita culturale della città come attivo segretario (dal 1980) della delegazione di Treviso dell'Associazione italiana di Cultura Classica e poi, dal 1987, come Presidente della stessa, organizzando molti incontri nei quali tennero importanti relazioni i più illustri nomi della filologia. Dal 1984 Marzi è stato inoltre socio dell'Ateneo di Treviso, il più antico sodalizio culturale cittadino, segretario (1987-89) e assiduo collaboratore, presentando comunicazioni sempre molto apprezzate su vari temi di filologia classica.

In due direzioni appaiono orientati gli interessi di Marzi a partire dalla metà degli anni '50, quando intraprende la carriera di docente di lettere classiche (per moltissimi anni – come è noto – ha insegnato latino e greco al Liceo classico “Canova” di Treviso, di cui ha tenuto anche per un breve periodo la vicepresidenza): lo studio di Omero, seguendo l'alta scuola di Manara Valgimigli, ricordato come «venerato maestro di greco» nell'Ateneo patavino (pubblica infatti commenti di singoli libri dell'*Odissea*, generalmente poco indagati), e lo studio dell'eloquenza attica con gli strumenti della filologia tradizionale ma anche con viva attenzione al contesto storico e allo specifico profilo giuridico delle opere (commenta alcune orazioni di Lisia e la meglio conservata di quelle di Iperide, *Per Eussenippo*)¹.

Nel 1977 Mario Marzi inizia la collaborazione con la casa editrice torinese UTET, nella collana dei classici greci in traduzione italiana con testo originale a fronte diretta da Italo Lana: nel I vol. degli *Oratori attici minori* (minori per la mole dell'opera conservata, come osserva Sartori, ma fonti di

* Il Centro per la Cultura e le Arti visive *Le Venezie* e la Delegazione di Treviso dell'Associazione italiana di Cultura Classica con il patrocinio del Comune di Treviso hanno dedicato il pomeriggio del 5 maggio 2005 al ricordo dell'opera scientifica e poetica di Mario Marzi († 26 settembre 2004). Sono intervenuti il prof. Manlio Pastore Stocchi dell'Università di Padova (*Dalla poesia dei Greci allo scoprirsi poeta*), la prof. Maria Grazia Caenaro (*Mario Marzi filologo e traduttore*) e il comm. Arnaldo Compiano (*Un amico*). Giò Ferrante ha interpretato alcuni versi del poeta.

¹ Omero, *Odissea*, III; XVIII; XIV; XXII, a cura di Mario Marzi (Dante Alighieri, Milano 1957-1967). *Odissea*, VII; X, a cura di Mario Marzi (Principato, Milano 1968 e 1969). Lisia, *Per un ferimento premeditato*, a cura di Mario Marzi (Dante Alighieri, Milano 1956) e *Orazione per il soldato* a cura di Mario Marzi (Loescher, Torino 1978). Iperide, *Per Eussenippo*, a cura di Mario Marzi (Paravia, Torino 1969; nuova ediz. Canova, Treviso 1988). Antifonte, *Per veneficio contro la matrigna* e *Sul coreuta*, a cura di Mario Marzi (Dante Alighieri, Milano 1996 e 1997).

eccezionale interesse per la storia e per le istituzioni, soprattutto ateniesi) cura la presentazione critica e la traduzione delle sei orazioni superstiti di Iperide (pp.8-328).

Mario Marzi così delinea il quadro storico in cui si colloca l'eloquenza di Iperide: «La vita di Iperide coincide con l'ultimo periodo della libertà ellenica, insieme con la quale si spegne. In quest'epoca tormentata e convulsa si rinnovano gli slanci eroici che avevano animato i Greci al tempo delle lotte contro la Persia, ma le condizioni storiche sono radicalmente mutate; ne deriva una sproporzione tra l'ideale e il reale, per cui la volontà cade spesso nel velleitarismo o sfocia nell'avventura temeraria e insensata. [...] Atene, benché decaduta dal suo primato politico e militare, è ancora una volta il centro spirituale dell'Ellade, la coscienza della nazione, e accoglie nella sua assemblea e nei suoi tribunali l'acceso dibattito sulle scelte a cui era legato il destino dell'intero popolo greco. Così l'oratoria attica ebbe nel secolo IV a.C. la sua stagione più rigogliosa ed espresse alcuni dei suoi rappresentanti più alti. Di questi Iperide, se non fu il più duttile e complesso come politico, fu certo quello che visse questo drammatico periodo con maggior coerenza e sincerità di passione, fino alla testimonianza suprema della morte» (pp.9-10).

Marzi è consapevole dell'impegno assunto e giustamente orgoglioso della sua fatica; sono importanti in particolare le sue osservazioni sulla traduzione, che suonano come una dichiarazione di metodo (a questi criteri rimarrà sempre fedele): tradurre è interpretare, anche divinare, e richiede conoscenze linguistiche, storiche, istituzionali, giuridiche. Insomma la filologia nella sua accezione più ampia è supporto indispensabile al tradurre: «Questa è la prima edizione integrale di Iperide che appare in Italia. E secondo il proposito di chi l'ha curata, vorrebbe essere soprattutto traduzione fedele e precisa, che dia di ogni termine greco l'esatto corrispondente italiano, fin nell'immagine o nella sfumatura concettuale che vi è implicita e conservi, per quanto è possibile, la struttura originaria della frase. Ma d'altronde vorrebbe essere traduzione non piatta e riprodurre in qualche misura l'estrema facilità, fatta di eleganza negletta e di signorile spezzatura, la sottile arguzia, l'agevole respiro dello stile iperideo. Come io sia riuscito in questo non facile impegno, troppo spesso complicato dallo stato incerto e lacunoso del testo, lascio giudicare ad altri».

Molto accurato è l'esame delle qualità artistiche della prosa di Iperide che gli antichi (Anonimo *Del Sublime*, Cicerone, Quintiliano) misero costantemente a paragone con Demostene, ma giudicandolo inferiore. Dopo aver esaminato i difetti rimproverati a Iperide, Marzi conclude (e forse gli fa velo l'ammirazione incondizionata per l'uomo e il politico): «In verità anche la semplicità del porgere e del gestire, la pianezza del linguaggio che tendeva ad avvicinarsi a quello comune e parlato, l'uso quanto mai sobrio delle figure e di altri artifici, certe trasandatezze formali, come la ripetizione insistente di una parola e certi termini non assolutamente puri, l'andamento un po' abbandonato dei periodi, giovano al tono schietto e conversevole del suo dire, creando un clima di colloquio con gli

ascoltatori. Di Iperide non ci è tramandato, come di Demostene, che dovesse superare impacci fisici e psicologici per affermarsi nell'oratoria. Per lui parlare fu come respirare, come vivere, e la parola il mezzo che la natura gli fornì per superare le contese con gli altri uomini e per imporre agli altri uomini le sue convinzioni e i suoi ideali. Demostene è certo il più grande degli oratori attici per la incomparabile forza e potenza, ma Iperide è il più dotato, equilibrato e vario, e se la sorte non ci avesse sottratto tanta parte dell'opera sua, v'è da chiedersi se al lettore moderno non dovesse per avventura risultare più gradito del vicin suo grande»².

In questo periodo Mario Marzi inizia anche la collaborazione a riviste di filologia con contributi che illuminano il grave momento storico del declino della polis attraverso un'indagine accurata condotta in base alle testimonianze offerte dagli oratori dell'età demostenica.

Nel 1995, a diciotto anni di distanza dal primo, esce per la UTET il secondo volume degli *Oratori attici minori*, comprendente Antifonte, Dinarco, Demade a cura e con la traduzione di Mario Marzi (Andocide invece è a cura di S. Feraboli). Ne dà notizia con un lusinghiero giudizio Franco Sartori nelle *Segnalazioni bibliografiche* di "Atene e Roma" 1996: «Ancora il Marzi offre un'edizione e una traduzione esemplari dei testi di Antifonte, Dinarco e Demade, mentre la Feraboli si è cimentata con successo su quello di Andocide. Il criterio seguito contempla un'introduzione per ciascun oratore, con note bibliografiche e critica, alle quali per Antifonte e Demade si aggiungono note biografiche. I quattro scrittori sono bene collocati nella cornice storica del loro tempo, i testi greci riprodotti secondo autorevoli edizioni e con scelte personali, le traduzioni scorrono con grande scioltezza. In breve: il volume è uno strumento di prim'ordine per il lavoro filologico e storico, ma costituisce attraente ragione di lettura per ogni persona colta».

Per Antifonte, uomo politico e oratore giudiziario della fine del V sec. di cui lo storico Tucidide ci ha trasmesso uno splendido elogio, Marzi affronta il problema della identificazione o meno con Antifonte sofista (negata per ragioni stilistiche e in nome dell'aristocrazia spirituale del personaggio che fu vittima della caduta dell'oligarchia moderata del 411, 'la migliore costituzione che Atene abbia mai avuto'); ma soprattutto traduce con perizia le quindici orazioni e illumina con competenza, data la sua padronanza del diritto attico e delle procedure connesse (F. Blass e U. E. Paoli erano i suoi numi tutelari), gli interessantissimi elementi giuridici in esse contenute. Per Demade che affiancò Iperide nell'attacco a Demostene al tempo dello scandalo arpalico ed era dotato di un'eloquenza ricca di figure, di sentenze e motti di spirito (qualità ben messe in rilievo anche in un articolo comparso su "Atene e Roma" qualche anno prima), si pone il problema della

² *Oratori Attici minori*, I: *Iperide, Eschine, Licurgo*, a cura di Mario Marzi, Pietro Leone, Enrica Malcovati, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino 1977.

manca di tradizione diretta dell'opera (improvvisava infatti le sue orazioni e non lasciò niente di scritto): Marzi ne ricostruisce il ruolo politico e traccia un profilo della personalità artistica sulla scorta dei pochi frammenti e delle citazioni superstiti. Anche per Dinarco, il 'Demostene d'orzo', la situazione si presenta difficile a causa della precarietà del testo tradito delle tre orazioni, tutte pronunciate nel processo contro Demostene e altri imputati per lo scandalo arpalico e piuttosto scolorite, ma tradotte con efficacia³.

Nell'intervallo fra i due volumi degli oratori attici minori, nel 1991, cade la pubblicazione di Isocrate, *Orazioni e lettere* in due volumi (venti discorsi e nove epistole) dedicati da Marzi alla memoria del suo maestro Antonio Maddalena. La recensione di Bornmann sottolinea l'audacia dell'impresa e la riuscita dell'operazione, elogiando l'accuratezza del metodo di lavoro e mostrando particolare apprezzamento per la traduzione. Nel suo articolo (in "Atene e Roma", 1996) il grande filologo fiorentino ricorda le ragioni dello scarso interesse di studiosi ed editori nel '900 per l'oratoria, e per Isocrate in particolare, «letto dall'antichità al medioevo e a tutto l'Ottocento come moralista e modello di stile, studiato più a lungo dove la tradizione oratoria era più viva e coltivata, nelle democrazie liberali della Francia e dell'Inghilterra, mentre altrove si sono preferiti soltanto quegli oratori che rispecchiassero con il loro discorso l'immediatezza degli eventi storici, come Demostene, Iperide o anche Eschine», non più d'attualità nel '900 perché «non poté, per le oscillazioni delle sue idee politiche, assurgere a simbolo di una libertà minacciata alla vigilia della catastrofe europea, come era avvenuto per Demostene». Bornmann osserva in particolare come in Italia il crocianesimo prima e il neopositivismo poi abbiano determinato una lunga indifferenza nei confronti del 'retore' Isocrate e conclude: «Nel 1842 era apparsa la traduzione commentata di G. M. Labanti; solo nel 1965, nella collana dei classici politici diretta da L. Firpo, la traduzione delle orazioni a cura di A. Argentati e C. Gatti, con introduzione di M. A. Levi. Ora l'edizione delle opere di I. che comprende anche le nove epistole, dovuta a M. Marzi, conoscitore dell'oratoria attica e insieme poeta e scrittore di razza, che già in precedenza ci aveva dato Iperide. Essenziale ma accurata, l'introduzione comprende un profilo di I. che non nasconde che il difetto maggiore della sua prosa è la noiosità (p. 22) e una nota biografica che colloca la sua produzione in un quadro cronologico degli avvenimenti dal 436 al 338 a.C. con i quali è collegata. [...] Le annotazioni a piè di pagina, di grande sobrietà, con la loro fitta rete di rinvii interni offrono al lettore un quadro completo dei motivi ricorrenti in I. e spiegano i dati del testo rinviando alle fonti (ma basta leggerle

³ *Oratori Attici minori*, II: *Antifonte, Andocide, Dinarco, Demade*, a cura di Mario Marzi e S. Feraboli, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino 1995. (rec.: Franco Sartori, in *Segnalazioni bibliografiche* di "Atene e Roma", n.s. XLI, 2-3, 1996). Mario Marzi, *Il processo Arpalico*, in "Orpheus", n.s. II 1 (1981). *Demade politico e oratore*, in "Atene e Roma", n.s. XXXVI, . 2-3 (1991).

per rendersi conto che presuppongono anche la conoscenza delle varie problematiche e della relativa bibliografia, senza essere appesantite da continui rinvii a studi moderni). Il compito più difficile di questa impresa, che poi è risultato anche il suo pregio maggiore, è stata la traduzione. Paradossalmente, quell'aspetto per cui I. fu più ammirato dagli antichi, la studiata complessità del suo periodare, è quello che risulta meno gradito e più difficilmente apprezzabile dal lettore moderno. Qui una modernizzazione estrema, nel senso di frantumare le frasi, avrebbe inevitabilmente falsato il testo. Si è trattato quindi di mantenere il flusso del periodo, senza però riprodurlo meccanicamente nella sua gerarchia sintattica di proposizioni subordinate e costruzioni participiali. Non per questo però il M. rinuncia a scandire la prosa di I. come è nell'originale: dove l'italiano lo consente conserva le strutture subordinanti e participiali, dove la resa risulterebbe impacciata egli ricorre a soluzioni varie, ma in fondo tutte stilisticamente equivalenti all'originale. Non meno accurato è il lessico che mantiene sempre un tono uniforme di parlare alto, non mai stonato o desueto nella scelta dei vocaboli e molto attento a una resa chiara e coerente dei termini greci. [...] Il M. domina così bene lo strumento della lingua adattandola con naturalezza alle varie esigenze del testo originale, che sarebbe difficile indicarne una cifra o, peggio ancora, un meccanismo. [...] Difficilmente, in una traduzione così curata si troverà qualcosa da mutare o da migliorare».

Bornmann conclude che «l'opera è destinata a guadagnare, per l'alto livello della traduzione, nuovi lettori a Isocrate. E per la sua solida base scientifica, anche chi abbia letto Isocrate vi ricorrerà con profitto».

Anche su alcuni aspetti dell'ideologia di Isocrate (di cui aveva tracciato un profilo per l'Ateneo di Treviso alcuni anni prima) Marzi ritorna con un approfondimento critico, inquadrandone le ultime, e forse ingenuie, scelte politiche nel confuso momento storico attraverso un'indagine sull'autenticità della II epistola a Filippo in "Atene e Roma" (1994)⁴.

Dal 2000 fino alla morte Mario Marzi è stato impegnato nella cura del logografo con cui la UTET completerà la pubblicazione di tutti i dieci oratori del Canone: Lisia, il massimo rappresentante dell'eloquenza giudiziaria. Anche qui c'è un vuoto di decenni da colmare, se si considera che le edizioni complete con traduzione italiana sono molto datate: N. Vianello, *Le orazioni di Lisia tradotte e commentate*, Torino 1914; e Umberto Albini, *Lisia, I discorsi*, Firenze 1955 (in tempi più recenti è apparsa solo la traduzione delle *Orazioni* di Enrico Medda - Milano 1991 – condotta sul

⁴ *Opere di Isocrate*, a cura di Mario Marzi, 2 voll, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino 1991 (rec.: Fritz Bornmann, *Una nuova traduzione di Isocrate*, in "Atene e Roma", n.s. XXXVII 2-3, 1992). Mario Marzi, *Isocrate politico, maestro di "filosofia", scrittore*, in "Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso" n.s. 3 (1985 –86). *Isocrate e Filippo II di Macedonia: l'autenticità della II epistola a Filippo*, in "Atene e Roma" n.s. XXXIX 1 (1994).

testo critico ormai invecchiato dell' edizione teubneriana del 1929). L'impresa è stata certamente ardua perché una nuova edizione del testo deve essere costituita tenendo conto delle molte recenti acquisizioni della tradizione manoscritta; inoltre è ragguardevole la mole del *corpus lysiacum* (34 orazioni) che richiede acribia filologica per distinguere le opere di sicura paternità da quelle spurie confluite nella raccolta; la traduzione richiede poi molta arte per riprodurre la varietà di toni di questo modello di atticismo (scelta stilistica che si caratterizza per la studiata semplicità), apprezzato per la *ethopoiia* (capacità di far emergere dal discorso preparato per il cliente la personalità del parlante), testimone del travagliato periodo storico che segue alla sconfitta di Atene nella guerra del Peloponneso: dunque una sfida su molti fronti per Marzi, che non ha avuto la soddisfazione di vedere coronata dalla pubblicazione la sua ultima fatica. La casa editrice prevede la pubblicazione del *Corpus*, interamente a cura di Mario Marzi (introduzione, traduzione, note), nel 2006.

A questo studio appassionato dei maestri della parola Mario Marzi ha affiancato la rivisitazione della poesia antica, privilegiandone, dopo Omero, altre stagioni e altre voci. Nel 1986 pubblica infatti presso l'editore Neri Pozza *Saffo*⁵.

Nella sobria introduzione alla raccolta dei frammenti tradotti, intitolata *Saffo la bella* (così la definiva Socrate, non per l'aspetto fisico ma per la sua poesia), Marzi dichiara le ragioni della sua scelta e lascia trasparire un'adesione totale al mondo e all'arte della poetessa di Lesbo; e in particolare avverte il fascino esercitato dalla poesia del frammento, che mette in rilievo nella sua lettura critica: «Saffo è un paradiso due volte perduto. Con lei la poesia è nata ed è morta, nessun poeta è più riuscito, dopo di lei, a trasferire nella parola il moto immediato dell'anima, al di fuori di qualsiasi struttura culturale, potrebbe parere (dico parere perché così non è) di qualsiasi struttura di pensiero. [...] C'è poi, per Saffo, la perdita dell'opera, scomparsa in silenzioso naufragio favorito anche da pregiudizi moralistici. Non ci sono rimasti che pochi e per lo più brevi testi conservati da critici, retori, grammatici, lessicografi. [...] Insomma quella parte di lei che ci è giunta serve più a far intuire la sua grandezza che a provarla, e a far deplorare l'immensità della perdita. Eppure anche quel poco, proprio per la sincerità e l'intensità di cui è carico, basta a farci conoscere sufficientemente il mondo in cui Saffo visse, gli affetti e gli ideali che coltivò, perfino a seguirla nell'arco dei suoi anni».

Marzi ricostruisce con rapidi cenni l'ambiente storico e culturale in cui visse Saffo: evoca la vita del tiaso, sottolinea la centralità dell'esperienza d'amore, illumina il valore fondamentale di quel mondo muliebre, l'«*arete* femminile fatta soprattutto di grazia molle, di tenerezza, di raffinatezza

⁵ *Saffo*, traduzioni e note di Mario Marzi, Neri Pozza, Vicenza 1986.

spirituale, di sensibilità estetica», citando l'appassionata dichiarazione del fr. 58 V.: 'io amo l'eleganza...splendore e bellezza / m'appartengono come la luce del sole'. Pone in rilievo anche la sensibilità della poetessa per il mondo naturale: «E dell'isola natale appaiono in Saffo anche i paesaggi, trasfigurati da una lunga consuetudine di affetto, diventati stati d'animo (...)». E conclude: «Saffo *erotomanes*. Saffo assetata di ogni forma di bellezza, di grazia, di raffinatezza».

Sul piano critico, l'attenzione di Marzi è rivolta soprattutto al nesso sentimento-pensiero nell'arte della poetessa: «Quanto si è detto sulla forza e la concretezza della poesia di Saffo può aiutare anche a liberarsi da certi pregiudizi estetizzanti sul suo modo di fare poesia. Qualcuno ha detto che pare che Saffo non pensi ma che senta soltanto, come se in lei fosse abolito il filtro razionale. Dunque la poesia di Saffo sarebbe solo sensibilità e sentimento, pura intuizione, barbaglio prodigioso. Si spiega così che qualcun altro abbia sostenuto che a Saffo, in fondo, giova la forma frammentaria in cui ci è stata trasmessa la sua opera. Nulla di meno vero. Nella poesia di Saffo la struttura c'è, e saldissima, come si può vedere dalle odi più lunghe e meglio conservate, solo che questa le nasce dentro quasi ad un tempo col sentimento, in una sintesi rapidissima che unifica il concepire e il costruire, il sentire e il pensare».

Marzi non indulge a una rassegna della letteratura critica recente, ma è pago del giudizio degli antichi: «Saffo è la poesia stessa, dicevo in principio, anche se noi possiamo più intuirlo che affermarlo con certezza di prove. Ma lo affermarono con convinzione assoluta e ammirata gli antichi che avevano la fortuna di leggerla per intero». Dall'esplorazione della personalità umana e dallo studio dei mezzi espressivi connessi, senza premesse teoriche sul tradurre poesia, derivano i criteri con cui Marzi fa rivivere l'arte dei frammenti: «Un cenno sulla traduzione, che vuole essere coerente con l'interpretazione che ho dato di Saffo. Mi sono proposto di restituire una Saffo dai contorni netti e naturali, senza sbavature arcadiche, senza sovrapposizioni arbitrarie, insomma di farla parlare nella nostra lingua col suo animo autentico. La filologia è stato l'indispensabile supporto [...] ma tutto è stato rivissuto nell'aderenza del sentimento e nella fedeltà al valore poetico della parola» (p. 15).

Nella presentazione della quarta raccolta di poesie di Marzi, *Colchici* (1991)⁶, Michele Luna mette in luce quanto abbia influito questa esperienza di traduttore dell'amico poeta, «che aveva già attraversato con disinvolta versatilità scelte di 'generi' diversi, pur rimanendo profondamente legato ai suoi archetipi», trovando nella raccolta «una conferma della fedeltà di Marzi a se stesso, sotto la

⁶ Mario Marzi, *Colchici*, Treviso 1991. Tutte le raccolte poetiche (*Diagramma*, Treviso 1983; *Ballate rustiche*, Abano 1986; *Mondo in bottiglia*, Milano 1988; *Colchici*, Treviso 1991; *Materia vivente*, Treviso 1996; *A Laggio*, Treviso 1997, *Aporreta*, Treviso 1999) sono ora riunite nel volume *Un cammino*, Treviso 2001. Il volume include anche tre raccolte di prose: *Sterpi*, Milano 1954; *I ritratti di Niobe*, Castelfranco Veneto 1992; *Fra la collina e il mare*.

specie di una veste nuova. In realtà egli ha qui solo accentuato uno dei caratteri tipici della sua produzione precedente, quello della brevità ellittica, che ci fa pensare al fascino esercitato dalla poesia del frammento (il cui modello classico è fornito dall'*Antologia Palatina*) ma, soprattutto, a quello conturbante della lirica di Saffo, giuntaci in gran parte frammentaria per le mutilazioni inflitte dal tempo. Marzi, che ne è stato finissimo interprete moderno, dopo aver sofferto la tensione ermeneutica che ha caratterizzato il suo rapporto con l'eccezionale ispiratrice, ha riconosciuto che quella forma enigmatica non aveva in definitiva giovato alla poetessa».

Luna invita dunque a leggere la poesia di Marzi fuori della logica del frammento e a cogliere la 'circolata melodia' nascosta come linfa in tutto il libro, o meglio, rivelata fin dalla prima lirica, quella che dà il nome alla raccolta: 'Colchici', 'fiori del principio e della fine'. E continua, con un giudizio che dalla poesia potrebbe estendersi all'attività filologica di Marzi traduttore di poesia: «Proseguendo nella lettura, non si può non prendere atto che il tessuto di tutta la silloge è costituito da finissime notazioni, balzate dallo sfondo al primo piano: aree circoscritte di colore, zone di sensazioni che tutte concorrono a disegnare una trama che si distende – e si rinserra – nella totalità dell'opera e si definisce in un continuo rinvio da micro-testo a micro-testo, fino a imporre un unico referente che trascende le singole liriche, ed è la poesia stessa di Marzi. Poesia, prolungamento quasi biologico della persona dell'autore e, pure, quanto da lui indipendente, quanto autonoma, quanto appropriabile dalla massa e da ciascun lettore».

Nel 1992 il volume dei *Carmina* di Catullo, pubblicato da Studio Tesi, è il naturale completamento di quella prima esperienza di traduzione poetica. Non solo Saffo fu presenza determinante per il giovane poeta veronese che la imitò in una celebre traduzione (c. 51) e la ebbe presente sempre, ma anche in Catullo come nella poetessa di Lesbo «vita, sentimento e poesia coincidono», e la spontaneità dei sentimenti si combina felicemente con una raffinata cultura, soprattutto nelle poesie brevi della prima parte del *liber* e negli epigrammi della sezione conclusiva, che esercitano sul traduttore lo stesso fascino dei frammenti della poesia greca arcaica. Di traduzioni di Catullo l'editoria italiana anche recente è ricca: basterà ricordare quelle, rispondenti a criteri assolutamente opposti, di G. Ceronetti (Torino 1969) e E. Mandruzzato (Milano 1982). La traduzione curata da Marzi, che «non può non corrispondere all'interpretazione che si è data della sua poesia» vuole riprodurre, come osserva l'autore, «sotto l'aspetto formale e tonale, quel misto di nuova, raffinata cultura e di fresca naturalezza, in cui sta il segreto poetico di Catullo, epigono dell'alessandrinismo ma figlio dell'Italia celtica da poco romanizzata».

Il Catullo tradotto da Marzi, felice anche nella resa metrica, è però preceduto da un intenso scandaglio filologico, da una lettura accuratissima del poeta che confluisce in un'edizione

commentata comprendente molti dei componimenti brevi (55, più della metà) e parti dei *carmina docta* (le cui peculiarità sono messe in luce in una comunicazione all'Ateneo di Treviso del 1989). L'antologia si intitola *Un amore antico: Catullo e Lesbia*: segno che Marzi, affascinato soprattutto dalla brevità dei *carmina*, sente il bisogno di collegare tra di loro i frammenti di impressioni, le brucianti confessioni, gli sfoghi amari, le invettive e i malinconici ripiegamenti del poeta; non presenta quindi i componimenti nell'ordine tradito, che è estrinseco, metrico, ma nella convinzione che il *liber* sia in buona parte lo specchio dell'amore di Catullo per Lesbia, li dispone in modo da far emergere l'umana vicenda del poeta, pur attento a evitare ogni arbitrarietà nella ricostruzione della sua storia d'amore. Se accertare la successione cronologica dei componimenti e rintracciare un ordine nel testo tradito è compito precipuo del filologo, Marzi osserva che nel caso di Catullo «forse il disordine giova alla poesia: a dar meglio il senso di una passione turbinosa e piena di alti e bassi, che ora tocca il sommo dell'ebbrezza, ora si irrigidisce nel rifiuto, ora scade nel disprezzo e nell'ingiuria, ora si riapre alla speranza, ora si oscura nella disperazione, ma non cessa mai, forse neanche con quello che viene considerato l'addio definitivo, il c. 11, forse neanche con l'angosciata preghiera agli dei, il c. 76. Pare insomma che la vita di Catullo sia consistita soprattutto ed essenzialmente in questo amore, sempre vivo anche quando accenna a spegnersi, come la fiamma che consumandosi si rinnova».

Traina ammoniva che bisogna resistere alla tentazione di scrivere “il romanzo di Catullo”, di estrapolare cioè dalla poesia una biografia; ma Marzi avverte la necessità di capire l'uomo per tradurre il poeta e quindi vuole decifrare e chiarire a se stesso l'autenticità di quelle emozioni che si condensano soprattutto nelle forme rapidissime di componimenti di mirabile brevità⁷.

Dopo queste riletture degli antichi poeti, era naturale per Marzi l'approdo a un altro arduo cimento: la traduzione integrale dell'*Antologia Palatina*, una raccolta di epigrammi (componimenti brevi in distici elegiaci) costituita nel X-XI sec. che ci ha trasmesso un patrimonio ricchissimo di voci ed esperienze liriche: 15 libri per un totale di circa 3700 componimenti e più di trecentocinquanta autori, cui gli editori aggiungono come 16° libro 388 epigrammi descrittivi contenuti in una raccolta più tarda, l'*Antologia Planudea* (a sua volta ricca di circa 2400 epigrammi): un totale di 4268 componimenti, un arco di tempo che va dal VII sec. a. C. al X d.C. Alla traduzione di questo immensa raccolta Marzi ha lavorato per cinque anni. Il primo volume, con le note di Fabrizio Conca e Giuseppe Zanetti, uscirà per i tipi della UTET nell'autunno di quest'anno.

⁷ Catullo, *Carmina*, traduzioni e note di Mario Marzi, Studio Tesi, Pordenone 1992. (rec.: Laura Intoppa, *Le traduzioni italiane di Catullo dal 1997 al 2000*, in “Atene e Roma”, n.s. XLVI, 1 (2002). Catullo, *Un amore antico. Catullo e Lesbia*, a cura di Mario Marzi (Canova, Treviso 1991). Mario Marzi, *I “carmina docta” di Catullo*, in “Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso”, n. s., 7 (1989-90).

Anche questa è stata un'impresa notevole: l'unica edizione completa in Italia è fin'ora quella curata da F. M. Pontani, uscita per la collana "I Millenni" di Einaudi tra il 1978 e il 1981 in quattro volumi, ragguardevole anche per l'impegno del traduttore che da poeta ha voluto restituire le antiche voci. Della fatica felicemente conclusa e di altri progetti ancora Mario Marzi ha dato notizia in una comunicazione che si legge in "Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso": «Negli ultimi cinque anni ho affrontato e portato a termine la traduzione dell'*Antologia Palatina* per incarico di una nota casa editrice torinese; e non è stata fatica da poco [...]: una massa imponente di versi e di autori, che spesso mi ha dato la sensazione di varcare un oceano percorso dalle più diverse e mutevoli correnti. Ma con il tempo mi sono abituato all'avventura e addirittura ci ho preso gusto, tanto che sono tornato con altro disegno su rotte già seguite (ho composto una "Corona della Corona" estraendo dal primo nucleo della Palatina, la "Corona di Meleagro", i poeti più geniali, e facendoli precedere da una serie di saggi)»⁸.

Mario Marzi aveva lavorato dunque anche a una raccolta di epigrammi più ridotta, consapevole che questo genere di poesia che ha esercitato tanta influenza sulla letteratura europea del Novecento (Kavafis, D'Annunzio, Quasimodo, Montale) e perfino su quella americana (l'antologia di Lee Masters, *Spoon River*), può raggiungere il pubblico dei non specialisti solo se proposta in forme o dosi meno massicce: come già fecero S. Quasimodo, *Il fiore dell'antologia Palatina* (1957, 1992: 245 epigrammi); G. Paduano, *Antologia Palatina, Epigrammi erotici* (1989: dai libri V e XII, rispettivamente 310 e 258 epigrammi); il curatore G. Davico Bonino che ha estrapolato dall'edizione completa di F. M. Pontani *Tutte le poesie d'amore* (2000, 816 epigrammi); oppure bisogna estrarre dalla raccolta ordinata per generi i componimenti di singoli autori, come ha fatto G. Guidorizzi con l'edizione di Meleagro (1992, 140 epigrammi).

Ma anche un'altra possibilità di fruizione di questo genere di poesia Marzi ha indicato nella stessa relazione per l'Ateneo, tale da conciliare la percezione della varietà dei temi, ma anche dei vincoli imposti dalle regole del genere, e l'apprezzamento estetico: presentando infatti il suo intervento come uno svago per il relatore e per gli ascoltatori, un intermezzo e in senso più proprio una distrazione da altro impegno ben più lungo e ponderoso (la traduzione di tutti gli epigrammi), rivolge la sua attenzione a singoli componimenti particolarmente felici, astraendo dalla rinomanza dei loro autori: «Vengo alle gemme più o meno note dell'*Antologia Palatina*, che sceglierò fra sei generi: erotico, dedicatorio, funerario, dimostrativo, esortativo e satirico, confrontando epigrammi appartenenti allo stesso genere di autori maggiori e largamente noti con altri di poeti meno conosciuti e perfino anonimi». Nell'ambito di questi generi, che corrispondono ai sei libri più importanti dell'*Antologia*, ordinata appunto per materia, Marzi offre un saggio di una cinquantina di

⁸ Mario Marzi, *Gemme più o meno note dell'Antologia Palatina*, in "Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso", n.s. 17 (1999-2000).

epigrammi tradotti, di autori che vanno dalla fine del IV sec. a.C., come le poetesse Anite e Nosside, all'età giustiniana, come Macedonio e Paolo Silenziario: «voci poetiche fra le più cospicue dell'immenso patrimonio culturale trasmesso dagli antichi».

Questi progetti editoriali (il primo compiutamente definito, il secondo credo solo abbozzato) non si sono purtroppo realizzati. Mario Marzi ha però offerto alcuni saggi della sua interpretazione di grandi personalità che spiccano nella sterminata raccolta negli incontri dell'Ateneo (le relazioni si leggono negli "Atti e Memorie"): Leonida di Taranto, Anite e Nosside, Callimaco, Pallada di Alessandria, Asclepiade⁹.

Ciascuna di queste scelte è rivelatrice di una congenialità: di Leonida ad esempio Marzi presenta come la più alta e più difficile delle sue poesie un lungo epigramma (VII 472) improntato al desolante senso della nullità dell'uomo, «più fragile di una canna, più lieve della paglia, effimera armonia d'ossa destinata a corrompersi e svanire prima che sia completata la trama», che trova riscontro in accenti cupi delle sue contemporanee raccolte poetiche. Marzi poeta intrattiene dunque un colloquio con i poeti antichi oggetto dei suoi studi, e qualche traccia di questo silenzioso confronto lascia trasparire nella sua produzione lirica. E' indicativo l'epigramma VII 173 («che riassume il mondo del poeta in uno scorcio folgorante ed è a mio avviso il suo capolavoro assoluto»): il pastore Terimaco folgorato ai piedi di una quercia, «un'umile vita conclusa in un alone misterioso e solenne, quasi assunta in cielo dal fuoco di Zeus, dal fuoco della divina poesia», ritorna infatti in una delle poesie della raccolta *Materia vivente* a esprimere, con accenti lucreziani, la concezione della morte come totale e definitiva esclusione da tutto ciò che ci è appartenuto.

Ma al pessimismo radicale che ispira la «spietata radiografia del corpo e del destino umano» dell'epigramma di Leonida e che connota tanta letteratura greca, Marzi sa che da sempre si oppone la tenace capacità umana di illudersi, inestirpabile come la gramigna: così conclude infatti una riflessione sull'ambiguità della speranza greca¹⁰, citando alcuni suoi versi, lontani per tono, ma singolarmente consonanti con la visione esiodea ed eschilea dell'ingannevole 'giovanimento' offerto ai mortali dalla possibilità di illudersi: la Speranza, rimasta nel fondo del vaso di Pandora (per Marzi essa stessa un male che si annida nell'intimo dell'uomo) mentre tutte le sventure destinate ad affliggere il genere umano si spargevano nel mondo, le 'cieche speranze' donate da Prometeo agli uomini sfidando Zeus, sono un istinto anche nel mondo vegetale, i cui eventi e moti Marzi tende ad

⁹ Mario Marzi, *I corimbi d'edera di Leonida*, in "Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso", n.s. 12 (1994-1995). *Due poetesse sulla soglia dell'epigramma ellenistico*, n.s. 14 (1996-97). *Il mirto di Callimaco*, n.s. 15 (1997-98). *Un poeta deluso e scontento di vivere. Pallada di Alessandria*, n.s. 18 (2000-2001). *Gli anemoni di Asclepiade*, n.s. 19 (2001-2002). *Il cantore di Eliodora*, n.s. 20 (2002-2003).

¹⁰ Mario Marzi, *La speranza greca*, in "Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso", n.s. 13 (1995-1996). Il tema della affinità tra mondo vegetale e umano è dominante nella silloge poetica *Dendrofidì*, pubblicata in *Scritti in onore di E. Opocher* nei "Quaderni dell'Ateneo di Treviso" n.s. 6, 1992.

assimilare a quelli umani. Il filologo trova dunque conferma di una sua autonoma intuizione di poeta nei versi degli antichi.

Un epigrammatista caro a Marzi come Leonida per il desolante pessimismo che impronta le sue liriche più alte è anche Asclepiade di Samo, «i cui brevi carmi hanno una sobrietà, un'essenzialità che richiamano le più spontanee creazioni naturali e fanno venire in mente la divina semplicità di Saffo». Anche l'esiguità del canzoniere di Asclepiade (solo 45 epigrammi) a giudizio di Marzi lascia solo intravedere, come in Saffo, una bellezza che tuttavia affascina più che se fosse contemplata in ogni particolare. E soprattutto, come nella poetessa di Lesbo, il sentimento che domina tutta la vita del poeta è l'amore, che tuttavia «si rivela con caratteri propri, violento ed effimero al tempo stesso, cantato come piacere e voluttà ma anche come tormento e delusione» (come in XII 50). Marzi sottolinea infatti l'originalità di Asclepiade, interpretandone alcune consonanze con Saffo non tanto come eco letteraria quanto come immediata, autonoma esperienza di vita e di poesia, anche quando l'epigrammatista esprime, nelle forme di una sfida a Zeus, la potenza inesorabile della passione amorosa cui né gli uomini, né gli dei possono sottrarsi (V 64), già audacemente proclamata dalla poetessa.

L'ultimo saggio di interpretazione dei poeti della *Palatina* pubblicato negli "Atti dell'Ateneo di Treviso" è dedicato a Meleagro: *Il cantore di Eliodora*. In questa lettura dell'epigrammatista siriano, l'ultimo grande rappresentante del genere in età ellenistica, emulo di Saffo e imitato da Catullo, Marzi, isolando una quindicina di componimenti desunti dal V, VI e VII libro dell'*Antologia*, fa emergere un bel personaggio femminile (l'etera 'corona della corona', 'anima dell'anima' del poeta, 'amato virgulto' – come in Omero Nausicaa, in Saffo lo sposo) e compone i frammenti di una effimera storia d'amore (una fra le tante, per il poeta) in una parabola che declina dai momenti brucianti della passione e della gelosia alla malinconia del ricordo e alla pena del rimpianto. Il fascino della bellezza che si perpetua nel ricordo è presente anche nell'ultimo contributo offerto all'Ateneo, *Tre amori di Odisseo*¹¹, che ripercorre, saldandole in un cerchio, tre tentazioni femminili (la dea Calipso, la maga Circe, la principessa Nausicaa che ritardano il ritorno in patria dell'eroe, offrendogli una felicità non umana). In quest'ultima lettura il ritorno a Omero, il poeta degli studi giovanili (ma assiduamente frequentato negli anni), è anche un ritorno alle belle illusioni e alle ingannevoli lusinghe del passato, a luoghi fantastici e straordinarie avventure, con lo spirito disincantato della maturità. Ma soprattutto in questa interpretazione Mario Marzi chiude il cerchio della poesia, riconosce nella frammentazione episodica dell'epos orale quella circolarità

¹¹ E' il filo conduttore anche di una antologia di passi dell'*Odissea* commentati, *Odisseo e le sue tre tentazioni d'amore*, a cura di Mario Marzi, Milano 2001. Cfr. Mario Marzi, *La fine dell'ira*, in "Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso" n.s. 16 (1998-1999) e *L'arco di Odisseo*, in "Atene e Roma", n.s. XLI, 1 (1996): in entrambi gli articoli i versi omerici citati sono tradotti dall'autore, con felice aderenza al testo e limpida incisività.

compositiva che ammirava nelle odi di Saffo e – come nella lettura di Catullo e degli epigrammatisti – vi pone al centro, come perno, i sentimenti.

Leonida di Taranto, VII 472

*Infinito fu il tempo, uomo, prima che tu venissi
alla luce e infinito sarà l'altro da passare nell'Ade.
Quale parte di vita ti resta se non quanto
un punto o se c'è qualcosa minore di un punto?
Breve vita angustiata la tua, ché lungi dall'essere
piacevole, è più triste della morte odiosa.
E voi, uomini, costruiti con una tale compagine
di ossa vi levate nell'aria tra le nubi?
Vedi, uomo, come ciò sia vano, poiché un verme
sedendo sul filo estremo del mantello non tessuto,
lo riduce come uno scheletro di foglia,
assai più squallido di un ragnatelo disseccato.
Indagando giorno dopo giorno, uomo, quanta
sia la tua forza, trova appoggio in una semplice vita.
Tieni sempre a mente, finché starai
tra i vivi, di quale paglia sei fatto.*

Leonida di Taranto, VII 173

*Sole, a sera, le vacche sono tornate allo stazzo
dal monte, tutte bianche di neve,
e Terimaco, ahì, presso una quercia dorme il lungo
sonno in cui lo immerse il fuoco del cielo.*

Asclepiade, XII 50

*Bevi, Asclepiade. Perché queste lacrime? Che hai?
Non solo tu fosti preda di Cipride crudele
Né contro te solo Eros amaro appuntò*

*I dardi del suo arco. Perché, vivo, giaci nella cenere?
Beviamo puro liquore di Bacco. Il giorno è un dito.
O aspettiamo di rivedere la lucerna che ci addormenta?
Beviamo, misero amante; fra non molto tempo,
infelice, dormiremo quella lunga notte.*

Asclepiade, V 64

*Nevica, grandina, fa buio, lampeggia, fulmina
Scuoti sulla terra tutte le fosche nubi.
Se mi ucciderai, la smetterò, ma se mi lascerai in vita,
anche fra mali peggiori, me la godrò.
Mi trascina il dio che anche te domina, al cui cenno un giorno,
Zeus, ti facesti oro per penetrare talami di bronzo.*

Asclepiade, XII 46

*Non ho neppure ventidue anni, e sono stanco di vivere.
O Eròti, perché questo tormento? Perché mi bruciate?
Se io dovessi morire che farete? Chiaro, Eròti,
come prima giocherete, incoscienti, ai dadi.*

Meleagro, V 163

*Ape che vivi di fiori, perché mi tocchi la pelle
d'Elidora, disertando le corolle primaverili?
Segnali forse che ha, dolce e sempre amaro
al cuore, il pungiglione di Eros insopportabile?
Sì, credo, questo volevi dire. Ahi, amica d'amore, torna
indietro; il tuo messaggio lo conosco da un pezzo.*

Meleagro, V 24

L'anima mi avverte di fuggire l'amore di Elidora,

*ché ben conosce le lacrime e le gelosie d' un tempo.
Dice, ma io non ho la forza di fuggire, ché proprio lei,
la sfrontata, mi avverte ma, mentre avverte, ama.*

Meleagro, VII 476

*Lacrime ti dono attraverso la terra, Eliodora,
anche laggiù, nell'Ade, reliquie dell'amore,
lacrime amare. Sulla tomba tanto pianta
libo un ricordo di desiderio, un ricordo d'affetto.
Dolente, dolente, io Meleagro, gemo su te, cara
anche fra i morti: vano tributo ad Acheronte.
Ahi, dov'è il mio amato virgulto? Lo rapì Ade,
lo rapì, la polvere insozzò il fiore in rigoglio.
Ti supplico, terra nutrice, accogli dolcemente
nel tuo seno, madre, lei il mio eterno sospiro.*

Pallada di Alessandria, X 80

*Gioco della Fortuna è la vita dei mortali, penosa, raminga,
sempre in bilico fra ricchezza e povertà.
Atterra gli uni per lanciarli di nuovo in alto come palla,
gli altri dalle nubi precipita nell'Ade.
La vita non è che pianto, compreso fra due nulla.*

Pallada di Alessandria, X 82

*Non siamo forse morti e solo in apparenza viviamo,
noi Ellèni, piombati nella sventura,
immaginando che un sogno sia la vita?
O noi viviamo, e la vita è morta?*